

Il denaro rende liberi? L'utile repubblicanesimo delle Province Unite

Claudio Tommasi

I. Gli anni trascorsi nei Paesi Bassi, dal 1628 al 1649, furono decisivi per la vita e l'opera di Cartesio. Esule volontario, in cerca di solitudine e silenzio, egli passò da una città all'altra, sempre stando per periodi brevi e provvisorie dimore. Adrien Baillet, suo primo biografo, paragonò quel romitaggio errante a «le séjour des Israélites dans l'Arabie deserte»¹, col solo lume d'un inesausto intelletto. Ma al filosofo il continuo vagare non dispiacque. Proprio qui, fra gente attivissima, «intenta ai propri affari e non curiosa di quelli degli altri»², egli frui d'una quiete operosa. Le brume olandesi furono per lui più salubri del clima torbido di Parigi. E i suoi scritti comparvero in rapida sequenza, sollevando entusiasmi e dispute a non finire³.

Nel giugno 1795 la città d'Amsterdam gli tributò un omaggio postumo. Per celebrare il recente trattato franco-olandese, essa fece apporre una lapide all'ingresso di Westfermarkt 6, ove Cartesio aveva abitato dal dicembre 1633 alla primavera 1635. L'epigrafe riproduceva parte della lettera da lui inviata, il 16 maggio 1631, all'amico Guez de Balzac con le parole:

¹ Cfr. A. BAILLET, *La vie de Mr. Descartes. Contenant l'histoire de sa Philosophie & de ses autres Ouvrages. Et aussi ce que lui est arrivé de plus remarquable pendant le cours de sa vie* (1691), Paris 1693, p. 82.

² Cfr. R. DESCARTES, *Discorso sul metodo* (1637), a cura di A. CARLINI, Bari 1976, pp. 78-79 (parte III, 7). Sulle lettere che, fra il 1631 e il 1638, Cartesio inviò a vari amici, ribadendo lo stesso concetto, si veda P. DIBON, *Le séjour de Descartes en Hollande*, in P. DIBON, *Regard sur la Hollande du siècle d'or*, Napoli 1990, pp. 459-470.

³ Sulla diffusione del cartesianismo in Olanda si vedano almeno E. J. DIJKSTERHUIS et al., *Descartes et le cartésianisme hollandais*, Amsterdam-Paris 1950 e C. L. THIJSSSEN-SCHOOTE, *Nederlands Cartesianisme*, Amsterdam 1954.

«Quel autre lieu pourrait-on choisir au reste du monde où toutes les commodités de la vie, et toutes les curiosités qui peuvent être souhaitées, soient si faciles à trouver qu'en celui-ci? Quel autre pays où l'on puisse jouir d'une liberté si entière...?»⁴

L'idillio che unì per breve tempo le agonizzanti repubbliche di Francia e dei Paesi Bassi ebbe così in Cartesio un auspice d'eccezione. Ma poco ormai restava della «piena libertà» magnificata in quel testo remoto. I vecchi reggenti, inabili a difenderla, erano stati deposti, mesi prima, dalla «rivoluzione di velluto», mentre i nuovi l'avevano barattata coi francesi al prezzo dell'incolumità e della pace. Napoleone, nel 1806, calò il sipario su questa triste commedia degli equivoci. A beneficio del fratello Luigi, egli proclamò il nuovo regno d'Olanda, con ciò affidando la Repubblica Batavica alla memoria degli archivi, o alle cure pazienti di qualche storico ostinato.

Chiedersi oggi in che consistesse la «libertà» assaporata da Cartesio è un po' come addentrarsi in un labirinto di specchi. Quanti dopo di lui soggiornarono nei Paesi Bassi, in qualità di ospiti o *refugiés*, ne han reso ampie testimonianze. Il buon governo, le «leggi moderate»⁵, la tolleranza e «dolcezza» del clima civile⁶, sono motivi di cui spesso ridonda questa letteratura di Sei e Settecento. Ma i giudizi, poi elaborati dagli studiosi, tendono ad appiattirsi su un'immagine *standard*, che cela più di quanto non riveli. È l'icona della *Hollandia felix*, oasi di pace e strabiliante dovizia: del paese ove, per dirla con Diderot:

«on est continuellement et délicieusement touché ... de n'y rencontrer nulle part ni la vue de la misère ni le spectacle de la tyrannie»⁷.

Anche se onusto di leggenda, il Bengodi batavico ha fondatezza indubbia. Ai fasti economici dell'età repubblicana una copiosa messe di monografie assegna ormai pieno credito scientifico, evidenziandone l'influsso benefico sulla cultura, sull'amministrazione interna e sulla qualità complessiva del vivere⁸. Come foto dell'ani-

⁴ Cfr. *Oeuvres de Descartes*, a cura di CH. ADAM et P. TANNERY, Paris 1897-1910, IV, p. 213.

⁵ Cfr. W. TEMPLE, *Observations upon the United Provinces of Netherlands*, London 1673, p. 212.

⁶ Il primo a parlare di «douceur de la liberté» fu, già nel 1593, l'ambasciatore francese Buzanval. Cfr. *Lettres et négociations de Paul Choart, seigneur de Buzanval et de François d'Aerssen*, a cura di G.W. VREEDE, Leiden 1846, p. 154.

⁷ Cfr. D. DIDEROT, *Voyage en Hollande et dans les Pays-Bas autrichiens* (1780), Paris 1982, p. 39.

⁸ Si pensi solo allo sviluppo d'Amsterdam e di altre città durante il primo Seicento, a proposito del quale cfr. G.L. BURKE, *The Making of Dutch Towns. A Study in Urban Development from the tenth to the seventeenth Centuries*, London 1956; B. TAVERNE, *In 't land van belofte: in de nieuwe stad; ideal en werkelijkheid*

ma, tanti dipinti eccelsi compendian poi, in pure cifre cromatiche, il senso dell'esistenza sgombra da affanni, da ossidenti premure: l'alacrità silente che un altro profugo, il francese Théophile Thoré, volle far propria, quando s'accinse, a metà Ottocento, a restituire tali gemme pittoriche allo stupore del mondo⁹. Si può pertanto ipotizzare un nesso fra ricchezza e «libertà», con l'una a incentivare l'altra e viceversa. E però resta da stabilire se, a quest'esito rimarchevole, non abbia contribuito anche l'azione di altri fattori.

Il binomio «argent et liberté» fa da solco a uno studio ancor recente sugli splendori seicenteschi d'Amsterdam¹⁰. L'autore non sovrappone i due termini, ma assimila la libertà (di coscienza, d'impresa, di movimento ecc.) a una «sicurezza» individuale e collettiva, resa possibile solo dal denaro. Nel paradiso dei mercanti, «chacun est conscient en travaillant ... de payer sa liberté»¹¹. Il denaro procura i mezzi coi quali opporsi «à d'autres puissances qui veulent porter atteinte ... à l'irremplaçable individualité de chacun»¹². L'ordine crematistico si regge sul lavoro e su una perenne solvibilità. Più si espande e più scarseggiano, al suo interno, gli spazi utili all'ideologia, alla demagogia e al fanatismo politico o religioso.

Tale è infatti la «forza del denaro»¹³: attenuare nei singoli il bisogno di consolazione e tutela, cui diversamente suppliscono i regimi autoritari. Spinoza ne è consapevole, quando afferma che «gli uomini, per natura, provvedono tanto meglio alla loro sicurezza quanto più sono potenti per le loro ricchezze»¹⁴. Lo Stato, anziché accudirli, deve emanciparli dal «timore»: deve abilitarli a «servirsi della libera ragione», senza indulgere a «sentimenti iniqui» e nocivi¹⁵. Proprio

van de staduutslag in de Republiek 1580-1680, Maarssen 1978; S. SCHAMA, *La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Milano 1988.

⁹ Théophile Thoré (1807-1869) è noto soprattutto agli storici dell'arte quale scopritore e primo catalogatore dei dipinti di Jan Vermeer. Democratico radicale, costretto ad abbandonare la Francia dopo il 1848, egli visse da esule in Belgio e in Olanda e pubblicò vari articoli, sulla «Gazette des Beaux-Arts», con lo pseudonimo di William Bürger. Sulla sua figura resta tutt'oggi insuperato A. HEPPNER, *Thoré-Bürger en Holland. De Ontdekker van Vermeer en zijn liefde voor Nederlandse Kunst*, in «Oud Holland», 55, 1938, pp. 3-34, 67-82 e 129-144.

¹⁰ Cfr. H. MÉCHOULAN, *Amsterdam au temps de Spinoza. Argent et liberté*, Paris 1990.

¹¹ *Ibidem*, p. 13.

¹² *Ibidem*, p. 11.

¹³ Così recita una buffa terzina di Constantijn Huygens (cfr. *Sneldicht*, Amsterdam 1658, n. 55): «Die Gelt heeft, heeft Gewelt/ Ik meen het woortje G'welt/ Gekrompen is en't Gelt» («Il denaro ha forza/ Voglio dire che la parolina 'forza' si è come contratta in 'denaro'»).

¹⁴ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico* (1677), a cura di L. PEZZILLO, Bari 1995, p. 56 (cap. VII, par. XVI).

¹⁵ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato teologico-politico* (1670), a cura di A. DROETTO e E. GIANCOTTI BOSCHERINI, Torino 1972, p. 482 (cap. XX).

per questo non può negligenza il denaro. Quale ne sia la forma, esso necessita di reggitori onesti e facoltosi: di persone, il cui interesse s'accordi in massimo grado col «bene comune» e i cui «affari privati ... dipendano dalla comune salute e dalla pace di tutti»¹⁶.

Alla Repubblica e al suo «retto governo» una solida base pecuniaria non mancò mai. I cittadini, «per affidare i propri beni a qualcuno» d'altro non si curavano che «di sapere se costui sia ricco o povero, e se sia solito agire in buona o in mala fede»¹⁷. L'esperienza era stata per loro un'eccellente maestra. Al tempo della rivolta antispagnola essi avevano appreso come, alle dinastie, poco importasse della pace e prosperità dei sudditi. Le loro cieche e smodate ambizioni spesso sfocianti in guerre, davano luogo a pretese fiscali tanto esose da deprimere l'economia. Lo Stato invece, per adempiere al suo scopo, doveva solo limitarsi a «difendere ciò che possiede senza aspirare ai beni altrui»¹⁸. Sicché, a dirigerlo, meglio d'un monarca avrebbe fatto un'aristocrazia del denaro, dalle capacità e dai meriti riconosciuti.

Certamente, per l'epoca, questa «sicurezza» era una grande conquista. Oltre all'indipendenza economica essa includeva, nel proprio concetto, sia l'autogoverno di città e province, sia un'ampia gamma di garanzie individuali. Chiunque ne fruisse, memore dei soprusi patiti altrove, non poteva che restarne ammirato. È vero che qualcuno, con bonomia apparente, le attribuì anche vizi congeniti. Nel 1650, Samuel Sorbière definì la Repubblica un prodotto tipico del «temperamento olandese»: delle sue ansie, esitazioni, smanie di predisporre il futuro con eccessive cautele¹⁹. E pochi anni dopo, Claude de Saint-Evremond sostenne che, avvezzi com'erano alle angustie e al particolarismo municipali, i neerlandesi mostrassero più odio per l'oppressione che autentico amor di libertà²⁰.

Ma ben oltre questi futili rilievi, occorre dire che nell'idioma del tempo, «sicurezza» equivalse ben poco a «modernizzazione». Il suo riverbero sulla vita istituzionale non fu mai causa di mutamenti profondi. Esso servì piuttosto a rianimare, con linfa patriottica, un complesso d'autonomie e privilegi di chiara impronta medievale. Quel che era stato sottratto, per volontà di popolo, alla «tirannide

¹⁶ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., pp. 49 (cap. VII, par. IV) e 79 (cap. VIII, par. XXIV).

¹⁷ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato teologico-politico*, cit., p. 488.

¹⁸ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., p. 63 (cap. VII, par. XXVIII).

¹⁹ Cfr. *Relations, lettres et discours de M. de Sorbière sur diverses matières curieuses*, Paris 1660, p. 211.

²⁰ Citato in R. MURRIS, *La Hollande et les Hollandais au XVIIe et au XVIIIe siècle, vis par les Français*, Paris 1925, p. 78.

spagnola», venne poi eretto e consacrato a sistema dalla civica concordia²¹. Le affinità culturali, la comunanza di fede e interessi, la dedizione strenua al lavoro come norma di vita: questo e altro riunì, in policratico consorzio, i ceti delle province e i patriziati cittadini. La loro fitta rete di poteri periferici formò l'impalcatura dello Stato: ne istruì le autorità centrali, vigilò sul loro operato e non di rado supplì a debolezze e lacune.

In un tale contesto, il concetto di «libertà» rimase pure segnato da fissità e arcaismo semantici. Suo referente primario continuò a essere l'insieme delle franchigie, degli *jura et libertates*, appartenenti ai *corpora* territoriali. La «breve esposizione» che ne fece, nel 1587, il pensionario di Gouda François Vranck²², può ritenersi emblematica. Già nel titolo essa menziona «le libertà, i diritti, i privilegi e i costumi lodevoli» che vigono, per tradizione antica, nelle province d'Olanda e di Frisia Occidentale. A detenerli sono i nobili e le città, cui perciò stesso spetta il governo di quei «paesi». I documenti ufficiali, emessi anche vari decenni più tardi, mai contravvennero ai principi di questa *Magna Charta* repubblicana²³. La «libertà», *tacite vel expresse*, mantenne dunque la declinazione al plurale.

Quando poi, a metà Seicento, si cominciò a parlare di «vera libertà» (*ware Vrijheid*, al singolare), lo si fece solo per esaltare i pregi della vigente forma di governo. Membri di *élites* finanziarie e mercantili, i «reggenti» e i loro fautori risposero, alle critiche di parte «orangista», attribuendosi *in toto* i meriti della pace, della prosperità e della «sicurezza» interne. Il loro «repubblicanesimo radicale» trovò chiara espressione nelle parole di Pieter De La Court, secondo cui:

²¹ «Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur»: tale era il motto coniato dai confederati di Utrecht il 23 gennaio 1579 e riprodotto poi sui vessilli e su molte monete commemoranti la Repubblica. Cfr. *Histoire abrégée des Provinces-Unies des Pays-Bas, où l'on voit leurs progrès, leurs conquêtes, leur Gouvernement*, Amsterdam 1701, p. 23 ss.

²² Cfr. F. VRANCK, *Corte vertoninghe van het recht byden Ridderschap, Eedelen ende Steden van Holland ende Westvrieslant van allen ouden tijden in den voorschreven Lande gebruycht tot behoudnisse vande vryheden, gherechtigheden, privilegien ende loffelicke ghebrycken vanden selven Lande*, in P. CH. BOR, *Oorsprongk, begin en vervolgh der Nederlantsche oorlogen, beroerten en burgerlijke oneenigheden*, Amsterdam 1679, II, pp. 921-924.

²³ Su di essa si vedano: P. GEYL, *An interpretation of Vrancken's Deduction of 1587 on the nature of the States of Holland's power*, in CH. B. CARTER (ed), *From the Renaissance to the Counter-Reformation*, London 1966, pp. 230-246; W. P. BLOCKMANS, *Alternatives to monarchical centralisation: the great tradition of revolt in Flanders and Brabant*, e N. MOUT, *Idealen Muster oder erfundene Eigenart. Republikanische Theorien während des niederländischen Aufstands*, entrambi in H. G. KOENIGSBERGER (ed), *Republiken und Republikanismus in Europa der frühen Neuzeit*, München 1988, risp. pp. 145-154 e 169-194.

«questa buona armonia e quest'unione perfetta, da cui dipende ogni nostro interesse e felicità, potrebbero di colpo guastarsi ... se, scordandoci di noi, eleggessimo un capo alla guida del popolo o dell'esercito: poiché costui tramerebbe coi deputati delle province minori ... cercherebbe d'ingraziarsi i nobili ... di guadagnarsi l'affetto dei soldati, che non vedrebbero che lui; e impiegherebbe inoltre ogni mezzo per togliere potere alle città, per impoverire gli abitanti e sminuirne il coraggio, onde ricevere da loro una più pronta obbedienza»²⁴.

Equiparando il governo monarchico alla "tirannide", evocando ricordi ancor vivi di sofferenza e miseria, l'oligarchia ebbe così buon gioco nel legittimarsi anche come garante della "vera libertà". L'autorità d'un principe era ormai incompatibile con una prassi politica, che mutava via via gli *jura et libertates* in prerogative sovrane. Come "sovranità suprema" (*Oppersouverainiteyt*), essa avrebbe accentrato il potere e sovvertito le basi dello Stato²⁵. Proprio perciò la si doveva oppugnare come nemica del «popolo»²⁶. Poiché «Repubblica» e «governo popolare» erano concetti inscindibili: e uno Stato poteva dirsi «libero» solo se retto da «deputati legalmente eletti», nell'ambito d'autonomie ripartite su tutto il territorio²⁷.

II. Va da sé che, abili e disinvolti, i repubblicani speculassero sugli equivoci. Assimilando il «governo dei reggenti» a quello «popolare», essi lo ammantavano d'un finto alone di democrazia. E parlando di "vera libertà", altro non facevano che spacciare, per risorsa collettiva, la somma dei privilegi su cui si ergeva la compagine statale. Eppure i loro non erano solo inganni o vaniloqui retorici. Anche se rigido nelle strutture portanti, il sistema politico non negava, agli *homines novi*, la possibilità d'ascendere al potere. Neppure riservava ai soli *optimates* la piena facoltà di scelta in settori cruciali, come l'economia, la cultura e la fede. A quest'ultimo riguar-

²⁴ Cfr. *Interest van Holland ofte Gronden van Hollands-Welvaren*, aangewezen door V.D.H. (Van den Hove = P. De la Court), Amsterdam 1662, p. 32. Sull'autore e sul "repubblicanesimo radicale" si rinvia in generale a E.O.G. HAITSMA MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen 1980; E. H. KOSSMANN, *Dutch Republicanism*, in *L'età dei lumi: Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, I, pp. 455-486; H.W. BLOM - I.W. WILDENBERG (edd), *Pieter De la Court in zijn tijd (1618-1685). Aspecten van een veelzijdig publicist*, Amsterdam 1986; H.W. BLOM, *De la Court e l'interesse di Stato*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 9, 1993, pp. 25-48.

²⁵ Cfr. *Het Recht der Souverainiteyt van Holland (1650)*, in W.P.C. KNUTTTEL (ed), *Catalogus van de Panfletten-verzameling*, berustende in de Koninklijke Bibliotheek, Den Haag 1889-1920, II, n. 6741.

²⁶ Cfr. ad es. J. DE WITT, *Consideratie over het public-gebedt*, Amsterdam 1665, p. 95.

²⁷ Cfr. L.V. AITZEMA, *Herstelde Leeuw*, Den Haag 1652, p. 517.

do non potevano esserci limiti o restrizioni: poiché da ciò, oltre che dalla pace, era fatto dipendere il "benessere", cui i reggenti guardavano come a «legge suprema»²⁸.

Alla concorrenza in affari e ai contrasti d'opinione, i repubblicani pensavano con favore. Più che temerli, quali cause di disordine, essi ne asserivano l'utilità in vista d'un graduale affinamento dei talenti individuali e delle strategie politiche²⁹. De la Court, sulla scia di Grozio, colse in loro l'impronta d'una «libertà naturale» che molto avrebbe giovato al «benessere» e che, quindi, il «buon governo» era tenuto a «concedere nella misura più ampia»³⁰. Spinoza, pochi anni dopo, preferì parlare del «diritto naturale» d'ognuno ad agire secondo se stesso, nella ricerca del «proprio utile»³¹. Ma le sue conclusioni non furono diverse. Per garantire pace e sicurezza il governo doveva procedere con moderazione regolando dall'esterno (e per legge) le azioni dei singoli, senza determinarne oltre l'indirizzo.

Era così prospettata una "libertà" avulsa dal diritto positivo: una sfera d'immunità personale, non inerente il ceto ma l'animo umano, per lo spontaneo incombervi delle passioni. Essa conteneva in potenza ogni pregio e difetto, ogni vizio e virtù. Permeava il tessuto sociale, iniettandovi idee e tumultuose energie. E se allo Stato si chiedeva di "concederla" era solo perché ammaestrandola, se ne ricavassero i maggiori vantaggi. Da un lato occorreva infatti discernere le passioni buone dalle malvagie e, dall'altro, contemperare gli interessi privati e la pubblica prosperità. Ambedue i compiti, se ben eseguiti, avrebbero fatto sì che ragione e giustizia prevalessero nella condotta dei cittadini e che, fra governanti e governati, s'instaurasse una proficua cooperazione³².

Quasi mai i repubblicani allusero a un'opposizione di principio fra "libertà naturale" e potere dello Stato. Ancor meno ritennero che, per limitare il secondo, la prima andasse sancita formalmente. Unico a delineare questa ipotesi fu, nel 1672, il giurista di Frane-

²⁸ Cfr. J. DE WITT, *Deductie ofte Declaratie van de Heeren Staten van Hollandt ende West-Vrielandt*, s.l. 1654, p. 75 (cap. II, 3,6).

²⁹ Cfr. [P. DE LA COURT], *Aanwysing der heilsame politike Gronden en Maxime van de Republike van Holland en Westvriesland (1669)*. Leyden en Rotterdam 1671, capp. IX e XXIII.

³⁰ Cfr. P. DE LA COURT, *Het Welvaren van Leyden (1659)*, a cura di F. DRIESSEN, Den Haag 1911, p. 10.

³¹ Cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., p. 19 (cap. III, par. III).

³² «... nulla d'altronde è più benefico e consigliabile che considerare severamente i vizi, le malizie e le passioni cui gli uomini inclinano, onde formare la politica e tutte le leggi in modo tale da spingere anche i governanti e i sudditi malevoli ad agire sempre per il bene» (cfr. P. DE LA COURT, *Consideratien en Exemplen van Staat omtrent de Fundamenten van allerley Regeringe*, Amsterdam 1660, p. 76).

ker Ulrik Huber³³. Come Spinoza egli vide, in un'aristocrazia allargata, la forma di governo migliore, poiché forte d'un vasto consenso e rispettosa, in sommo grado, della "libertà"³⁴. Ma affinché non degenerasse in "tirannide", occorre che, alle ricette "empiriche" dei politici, fosse anteposta la certezza del diritto: che cioè una legge fondamentale stabilisse «quid imperantibus, quid subjectis, mediisve Magistratibus inter se (sit) tribuendum»³⁵. Prive di questo supporto, la prudenza e la virtù dei reggenti non sarebbero infatti bastate a conservare la Repubblica, né a infondere nei cittadini la necessaria fiducia³⁶.

La proposta di Huber cadde nel vuoto, trascinatavi dagli eventi e dalla palese astrattezza. I membri dell'oligarchia ebbero scarsa comprensione dei benefici, che uno Stato liberal-costituzionale avrebbe potuto arrecare anche ai loro interessi privati. Per molti di loro, la "democrazia cesaristica", instauratasi nel 1673³⁷, parve anzi rappresentare un'alternativa migliore. Oltre a non ledere le basi consociative del potere, essa permise infatti la riagggregazione di quegli interessi sotto l'alto patrocinio di Guglielmo III d'Oranjo-Nassau. I conflitti di fazione tacquero, come placati dall'autorevolezza dello *stadhouder* e dalla sua presa "carismatica" sulle masse. Ma il dilemma che li aveva innescati perdurò. Poiché lo Stato, retrogrado e disunito, non seppe mai mutare la "libertà" in autentico valore politico.

Se i repubblicani ebbero un merito, esso coesistè nel capire come l'aumento della ricchezza interna originasse una crescente e ineludibile domanda di partecipazione. Quel che loro mancò fu invece la capacità di passare dall'intuizione al progetto, ossia di porre capo a una riforma istituzionale³⁸. Tale lacuna rimane ancora

³³ Cfr. U. HUBER, *De jure civitatis libri tres*, Franequæ 1672.

³⁴ Su questo punto si vedano E.H. KOSSMANN, *Politieke theorie in het zeventiende-eeuwse Nederland*, Amsterdam 1960, pp. 82-103, e T.J. VEEN, *De beste staat: een quaestio politica bij Huber en Spinoza*, in «Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis der Nederlanden», 88, 1973, pp. 38-51.

³⁵ Cfr. U. HUBER, *De jure civitatis*, cit., p. 3.

³⁶ Un giudizio solo in parte analogo si trova in [P. De la Court] *Aanwysing der heilsame politieke Gronden*, cit., cap. XXV.

³⁷ Su questo evento si veda soprattutto P. GEYL, *Demokratische tendencien in 1672*, in dello stesso, *Pennensrijd over staat en historie*, Groningen 1971, pp. 72-139.

³⁸ La loro preferenza per un «governo aristocratico che assomigli il più possibile a quello democratico» (cfr. J. e P. DE LA COURT, *Consideratien van staat ofte politieke weeg-schaal*, Amsterdam 1662, p. 68) rimase infatti un mero auspicio. Poco più tardi, del resto, Spinoza riconobbe che «se il potere olandese non si è mantenuto a lungo senza il conte (lo *stadhouder*)» fu proprio perché «gli Olandesi hanno creduto che per ottenere la libertà bastasse ... privare il corpo del potere della testa, senza pensare di doverlo riformare» (cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., p. 101, cap. IX, par. XIV).

da spiegare. Ascriverla a scetticismo (o magari a pessimismo) circa la "condizione umana" o la lealtà politica delle plebi³⁹, è tesi forse corretta ma del tutto insufficiente. Nella massima «ubi lucrum, ibi honos»⁴⁰, i repubblicani sempre ravvisarono l'essenza dei "liberi Stati", non affetti da "tirannide" o da insania olocratica. E però mai s'illusero che gli stessi, anche se rinnovati nelle strutture e negli uomini, fossero tanto abili da attuare, demiurgicamente, un disciplinamento delle passioni o un'efficace pedagogia civile.

La loro speranza di veder uniti, in organico connubio, la "libertà" e il "benessere", più che su istituzioni coattive si appuntò sul costume e sulle sue regole immanenti. Forgiare i cittadini con la paura sarebbe stata, per i reggenti, una pretesa letale, poiché causa d'inevitabili rivolte. L'obbedienza, pur esigibile di diritto, doveva sorgere dal favore popolare⁴¹, quale degno riscontro d'una prassi ispirata a tolleranza e a persuasiva mitezza⁴². Né garanzia d'interna stabilità poteva essere il solo uso della forza. Fin dal *foedus militiae* di Utrecht (23 gennaio 1579), pietra angolare dello Stato era semmai la concordia: il "destino comune" a tante piccole esistenze.

Nient'altro dunque atteneva al "buon governo" che un'oculata scelta di «expedienten en temperamenten» efficaci. Esso doveva conciliare, sedare, mitigare con tutta cautela le insorgenti rivalità. Era tenuto a "imporre" la concordia come forma esterna del vivere civile. Non però a fissarne i contenuti di propria mano. Poiché fermento di quel sostrato etico era l'indocile «amor di libertà», cui da sempre inclinavano i «popoli della Fiandra»⁴³. Al rispetto che incuteva, ogni eccezione sarebbe porsa indebita. Le leggi vi si dovevano adeguare, come a tradurne assertivamente lo spirito. E l'appello a una saggezza o a una necessità supreme avrebbe avuto scarse adesioni, se volto a giustificare abusi o restrizioni da parte di qualsiasi autorità⁴⁴.

Si trattava allora d'un governo debole? Consisteva in ciò la soluzione ideale cui miravano i repubblicani? E se sì, come ignorarne

³⁹ Cfr. E.H. KOSSMANN, *Politieke theorie*, cit., p. 36 ss.

⁴⁰ Cfr. U. HUBER, *De jure civitatis*, cit., II, VII, 3.

⁴¹ O meglio dalla «general esteem of the people», come si legge in W. TEMPLE, *Observations*, cit., p. 182.

⁴² «Ma bisogna condurre gli uomini in modo che a loro paia non di venir condotti, bensì di vivere secondo il proprio giudizio e per propria libera decisione»: cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., p. 107 (cap. X, par. VIII).

⁴³ Tale è il giudizio pronunciato in G. BENTIVOGLIO, *Relazione dalle Provincie Unite di Fiandra*, in *Opere del Cardinal Bentivoglio, cioè de le Relationi di Fiandre e di Francia*, Parigi 1648, pp. 1-52 (cit. p. 47).

⁴⁴ Anche qui si rinvia a [P. DE LA COURT], *Aanwysing*, cit., capp. I-II, nonché a M.Z. BOXHORN, *Institutionum seu disquisitionum politicarum libri duo*, Lipsiae 1650, II, p. 4 ss.

le lacune congenite? Come non obiettare, all' "oligarchismo democratico", d'essere solo un antihobbesismo di maniera⁴⁵? In effetti, la dignità dei reggenti pareva assai più quella d'un comitato d'affari che non del massimo potere costituito. Pur dovendo mediare fra interessi diversi, essa non poteva incidere più di tanto sulle volontà da cui emanavano. Lo Stato non aveva scopi "formativi". Ogni impresa individuale o di gruppo, perseguendo l'utile, già possedeva un'intrinseca e incoercibile "ragion d'essere"⁴⁶. E ai cittadini non servivano guide che li istruissero sulle scelte di vita. L'intelletto e la quotidiana esperienza già sopperivano al bisogno: meglio se rischiarati dalla cultura e dalla fede.

È importante osservare come le principali critiche di parte orangista non toccassero affatto questa peculiare «*coûtume qui a pour but la paix, amitié & concorde*»⁴⁷. Esse vertevano piuttosto sulla struttura del potere e sulle tecniche di governo. Si pensi solo ai teologi riformati Jakob Trigland e Gijsbert Voet (Voetius), secondo i quali, emanando direttamente da Dio, la «*potestas civilis seu architectonica*» era «*arbitraria et dominans*» e da ognuno esigea la piena sottomissione⁴⁸. O allo storico Petrus Valckenier, che, all'indomani dell'invasione francese del 1672, indicò nei reggenti i responsabili unici del disastro, causa l'inanità politico-militare e la tendenza improvvida a secondare le masse⁴⁹.

Benché non prive di fondamento, queste obiezioni solo in parte coglievano nel segno. Del *logos* repubblicano, esse non recepivano che la dicotomia, comunque innegabile, fra aspirazioni di pace e di potenza: le une appannaggio della generalità, le altre della sola oligarchia. Lo Stato "acefalo", per esaudire entrambe, solleva sia anteporre la diplomazia alle armi, sia concedere, alle *élites* più influenti, ogni sorta di licenze. In tal modo la sua autorevolezza svaniva, tanto all'esterno, per ignavia militare, quanto all'interno, per acedia politica. Il "buon governo", succube di maneggioni e clien-

⁴⁵ Che i trattati politici e teologici del secondo Settecento fossero spesso improntati a una critica pletorica e circostanziale della dottrina hobbesiana, lo si apprende in Ch. WILSON, *La Repubblica olandese*, Milano 1968, p. 176.

⁴⁶ Cfr. B. SPINOZA, *Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, a cura di S. GIAMETTA, Torino 1973, pp. 232-233 (parte IV, prop.20).

⁴⁷ Cfr. J. DE PARIVAL, *Les délices de la Hollande. Avec un traité du gouvernement et un abrégé de ce qui s'est passé de plus memorable jusques à l'an de grace 1660*. Leide 1660, p. 27.

⁴⁸ Cfr. J. TRIGLAND, *Dissertatio Theologica de Civili et Ecclesiastica Potestate et Virisque ad se invicem tum Subordinatione tum Coordinatione*, Amstelodami 1642, pp. 179-180, e G. VOETIUS, *Politica Ecclesiastica 3 partes*, Amstelodami 1663-1676, I, p. 140.

⁴⁹ Cfr. P. VALCKENIER, *Verwerd Europa ofte Politijke en Historische Beschrijvinge der waare Fundamenten en Oorzaken van de Oorlogen en Revolutien in Europa*, Amsterdam 1675, p. 261 ss.

ti, non garantiva ordine né sicurezza bastevoli. Di qui l'elogio del principato, dispensatore di grazie. Di qui anche la cieca fiducia in Guglielmo III, quale «eroico sorvegliante» dell'edificio statale⁵⁰.

Ma i compromessi, così cari ai reggenti, eran tutt'altro che sintomi di fiacchezza. Essi nascevano da calcoli d'opportunità e da un approccio assai realistico alla politica. Il loro scopo era serbare lo Stato non come ordinamento astratto, ma come lega di città e province accomunate da concreti interessi. E poiché questi per lo più inerivano alla navigazione e al commercio, ecco che favorirli equivaleva ad accrescere, coi profitti individuali, la «sussistenza interna» dell'insieme⁵¹. La pace andava allora difesa non perché grata al "popolo", ma perché necessaria alla conclusione di buoni affari. La potenza, più che da azioni belliche, doveva sorgere da imprese mercantili, la cui audacia sfidasse gli oceani. Il "benessere", infine, aumentando di continuo, avrebbe offerto ai singoli rinnovate certezze e alla Repubblica più lauti consensi.

Grigia e prosaica solo in apparenza, l'opera di governo procedeva «*by firmness and constancy*»⁵², dando luogo a un peculiare fenomeno. Anziché stridere con gli «*jura et libertates*», la "libertà naturale" attecchiva al loro tronco e ne invadeva la fibra. Alle disparità, fondate su privilegi, veniva sopperendo un'affinità di gusti, aspettative e bisogni. Al particolarismo ottuso subentravano mentalità più duttili. E al fervere dei progetti e delle idee s'acuiava, nelle coscienze, il senso d'una dignità personale, inerente più ai meriti e alle provate capacità che non all'appartenenza di ceto⁵³. Ogni individuo, intento ai propri affari, provvedeva sia all'autoconservazione che al progresso materiale e morale della patria comunità. Ciò lo accomunava ai reggenti in una responsabilità pubblica che, per converso, rendeva lo scambio di prestazioni e favori non un'anomalia illecita, ma una pratica utile alla promozione d'interessi unificanti il corpo politico.

Tale era infatti la trama sottile d'uno Stato, retto all'insegna dell'«*eigen zorg in eigen kring*»⁵⁴. Partecipare equivaleva non solo a esercitare diritti politici, ma anche a sostenere, con risorse pro-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 38.

⁵¹ Cfr. J. DE WITT, *Deductie ofte Declaratie*, cit., p. 57.

⁵² Cfr. *Letters written by Sir W. Temple and other Ministers of State both at home and abroad*, London 1701, III, p. 67.

⁵³ Si veda più ampiamente in L. V. AITZEMA, *Saken van Staat en Oorlog in en omtrent de Vereenigte Nederlanden 1621-1668*, 's Gravenhage 1669-1671, III, p. 164 ss.

⁵⁴ Ossia della «cura propria nel proprio gruppo». È questo il principio di strutturazione solidaristico-gerarchica, vigente, in origine, entro le comunità cristiano-riformate. Su di esso si veda W. DE BELL, *Gebouwen van Barmhartigheid*, Amsterdam 1990.

prie, la causa repubblicana. L'apporto privato e "volontario" era d'estrema importanza per la stabilità e il lustro delle istituzioni. Chiunque lo fornisse vedeva crescere la propria stima agli occhi dei concittadini: e con essa le *chances* di carriera in diversi settori. L'avvio di un'impresa, la fondazione d'una società o d'un circolo scientifici, il finanziamento di opere caritative: queste e altre attività fungevano da veicoli di promozione sociale, alimentando, nel contempo, la cooperazione fra individui, gruppi e autorità politiche. Ma a quali regole obbediva questo "consociativismo" *ante litteram*? Quale codice di comunicazione sovveniva al continuo intreccio d'interessi pubblici e privati?

III. Torniamo allora al denaro, misura e «compendio di tutte le cose»⁵⁵. La tesi esposta poc'anzi, circa la sua funzione "securizzante", palesa ormai qualche limite. Essa rende conto solo in parte del singolare *état d'esprit* che orchestrò la vita nei Paesi Bassi durante il "secolo d'oro". La crescita della ricchezza fu un obiettivo cui la teoria e la prassi repubblicane sempre mirarono e che non poco servì a legittimarle. Le strategie però ebbero molto d'originale: poiché in luogo delle politiche mercantilistiche, già in uso presso le grandi monarchie, si preferì puntare sull'iniziativa privata e su di una nascente economia di mercato. I reggenti, più che elargire il "benessere", sovrintesero al suo farsi "spontaneo". Non aspirando a erigerlo d'autorità, essi riposero ogni fiducia nella razionalità del commercio e nell'umana bramosia d'acquisizione e guadagno.

Da loro, la «*prudencia civilis*»⁵⁶ venne osservata con perspicace distacco. Al sapere umanistico, appreso in Università, ove lo "spirito erasmiano" rincrudiva di neostoico rigore, fu intercalata la laica scienza dei traffici, il cui disegno già prendeva forma sulle pagine di prolissi trattati⁵⁷. Non era ancora l'"economia politica", nell'accezione moderna del termine⁵⁸. Ma benché empirica e solo descrittiva, quest'aritmetica politico-mercantile aveva pregi innegabili. Basti pensare alla regola del libero scambio, che, avvalorata da calcoli e da pratiche deduzioni, tendeva a imporsi con la forza

⁵⁵ Cfr. B. SPINOZA, *Etica*, cit., p. 290 (parte IV, App., cap. 28).

⁵⁶ Si fa qui ovvio riferimento a J. LIPSIUS, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex, qui ad principatum maxime spectant* (1589). Antwerpen 1604, I, 2, pp. 8-12.

⁵⁷ Fra loro si segnalano soprattutto G. DE MALINES, *Consuetudo, vel Lex Mercatoria, or the Ancient Law Merchant*, London 1622 (l'autore era un esule d'Anversa) e J. V. VELDEN, *Fondament van de Wisselhandeling*, Amsterdam 1629.

⁵⁸ Val però la pena ricordare che proprio l'esperienza olandese fornì, agli antesignani britannici di tale disciplina (Th. Culpeper, Th. Violet, Th. Mun, J. Child, W. Petty e altri), numerosissimi spunti di riflessione. Cfr. J.O. APPLEBY, *Pensiero economico e ideologia nell'Inghilterra del XVII secolo*, Bologna 1983, pp. 81-108.

d'un postulato di ragione. O all'idea per cui indice di potenza e prosperità economiche fosse più il saldo attivo della bilancia commerciale, che non la scorta di metalli pregiati in possesso dell'erario⁵⁹.

Simili rudimenti teorici, uniti alla profonda conoscenza *dell'animus* popolare, condizionarono molte scelte di governo. I reggenti furono sempre restii ad applicare dazi protettivi sulle merci d'importazione. Inviti in tal senso giunsero loro a più riprese. Negli anni Trenta, i mercanti Joost Willemszoon Nykerke e Willem Usse- linckx⁶⁰ se ne assunsero l'onere, poiché convinti che la concorrenza svedese (nel commercio di cereali sul Baltico) e francese (in quello tessile) fossero meritevoli di dure ritorsioni. Nel 1648, la corporazione dei drappieri di Amsterdam chiese che un dazio del 7% venisse imposto ai tessuti colorati in arrivo da Francia, Germania e Fiandre meridionali⁶¹. Tre anni prima, la Compagnia delle Indie Occidentali aveva pure sollecitato interventi, atti a frenare l'importazione di spezie dall'Oriente⁶². E nei primi anni Settanta, il mercante dell'Aja Arend Tollenaar rese noto un suo piano di riforma doganale, a tutela della lana e della seta olandesi⁶³. L'idea gli era stata suggerita da Colbert e dalla tariffa francese del 1667.

Nessuna di queste richieste ebbe responso favorevole. Pur non ignorandone l'utilità, i reggenti tennero fede all'assunto contrario, secondo cui la circolazione (di merci, denaro e persone) andava meglio incentivata che soggetta a vincoli⁶⁴. Il suo flusso, facendosi più intenso, avrebbe infatti aperto all'economia nuove vie di sviluppo e vanificato, col tempo, le "artificiali" misure di protezione.

⁵⁹ «Vendere più di quanto non si compri rende ricchi l'individuo singolo e il paese». Così l'anonimo autore della *Consideratie over de tegenwoordige ghelegentheydt van Brasil, in twee deelen ghestelt*, Amsterdam 1644, p. 31.

⁶⁰ Cfr. J.W. NYKERKE, *Klaer Bericht ofte Aenwysinghe hoe ende op wat wyse de tegenwoordige dierte der Granen sal kunnen geremedieert worden ende de Schipvaert deser Landen vergroot*, 's Graven-Haghe 1630, e W. USSELINCKX, *Waerschouwinghe over den Treves met den Coninck van Spanien aen alle goede patrioten ghedaen met ghe-wichtige redenen*, Vliissinghen 1630, p. 18.

⁶¹ Cfr. *Korte Deductie of Verklaringe, overgegeven by ofte van Wegen hare onderdani-ge ende dienstwillige Ingesetenen de Laeckdrappiers derselber Landen*, s.l. 1648.

⁶² Cfr. *Discours op Verscheyde Voorslaghen rakende de Oost en West-Indische Trafyken*, s.l. 1645, p. 23.

⁶³ Cfr. A. TOLLENAER, *Remonstratie ofte Vertoogh inhoudende verscheyde schat-ten...*'s Graven-Haghe 1672, pp. 4-9, e dello stesso, *Requeste... roerende de bekleed-tinge met Inlandsche Zyde ende Wolle*, s.l. 1672, pp. 5-7.

⁶⁴ I vantaggi di questa strategia, utile soprattutto a tener basso il livello di prezzi e salari, furono meglio valutati qualche decennio dopo, in opere quali: J.P. RICARD, *Traité du commerce contenant des observations sur le commerce des principaux états de l'Europe*, s.l. 1715; dello stesso, *Le négoce d'Amsterdam*, Amsterdam 1722, capp. XX-XXXVII, e LE MOINS DE L'ESPINE, *De Zoophandel van Amsterdam*, Rotterdam, 1715, capp. VII-XIV.

Tale certezza condivisero gli "ideologi" repubblicani. Per il giurista di Leida Mark Z. Boxhorn: «Curandum igitur magistratibus, ne commercii qualibuscumque Respublica excludatur»⁶⁵. E per De la Court, proprio il "benessere" di Leida doveva fungere da esempio. Frutto, in gran parte, della sagacia d'imprenditori immigrati, esso documentava i vantaggi d'una legislazione liberale che, vietando i monopoli e intaccando i privilegi delle gilde, offrì a ognuno l'opportunità di operare sul mercato⁶⁶.

Ogni riserva era fatta cadere. Stando al gran pensionario Johann de Witt, l'«interesse di Stato» esigeva «che ovunque sia pace e tranquillità e che il commercio possa essere praticato senza ostacoli»⁶⁷. Ciò equivaleva a intendere la libera circolazione come elemento fondante la libertà repubblicana: come suo tratto inseparabile e precipuo⁶⁸. Solo emergenze gravi ne avrebbero giustificato una limitazione parziale, a titolo di cautela o di provvisorio rimedio⁶⁹. I rischi morali e materiali, provocati dall'economia aperta, destavano invece scarse perplessità. Chiunque li paventasse, poteva sempre trarre sollievo dal confronto con la Spagna. Non era quello un paese di «oziosi e lestofanti»? L'inabilità mercantile non faceva dunque il paio con l'acquiescenza a un governo «tirannico»⁷⁰?

Diremo allora che la libertà dei traffici riuniti, nella sostanza quel che nella forma sarebbe sempre rimasto diviso. Una fittissima rete di scambi sopperì alla frammentazione giuridico-amministrativa del territorio: e istituzioni economiche assai progredite le dettero stabilità e prepotente vigore. Di queste, la più nota fu certo la Borsa d'Amsterdam, che aprì i battenti nel 1611. Ma un identico prestigio spettò anche alla Wisselbank, o Banca dei Cambi. Sorta due anni prima, al fine d'agevolare e dirigere il flusso delle valute⁷¹, es-

⁶⁵ Cfr. M.Z. BOXHORN, *Institutionum*, cit., I, cap. XII, § 15.

⁶⁶ Cfr. P. DE LA COURT, *Het Welvaren van Leyden*, cit., passim.

⁶⁷ Cfr. G.W. KERNKAMP, *Brieven van Johann de Witt* Leyden 1906, I, p. 515.

⁶⁸ «Poi che Dio ebbe deciso di far sorgere il commercio in Olanda... il governo del conte (o *stadhouder*) dovette far posto al governo libero», così nell'anonimo *Speculation over den inneren toestand van regeeringe in de vereenigde Provinciën*, s.l. 1660, p. 7.

⁶⁹ È soprattutto il caso del commercio granario, che, in tempi di carestia, avrebbe dovuto subire un rigido controllo statale. Questa almeno fu l'opinione espressa in DANEUS, *Aphorismi politici*, s.l. 1652, p. 405, e di F. BURGERDYCK, *Idea politica*, Lugduni Batavorum 1668, pp. 82-83. Va poi ricordato che, sia nel 1652, sia nel 1665, gli Stati Generali disposero l'embargo su tutte le merci provenienti dall'Inghilterra: paese col quale la Repubblica era impegnata in conflitti armati.

⁷⁰ È quanto afferma l'anonimo autore di *Ghespraek over de interesten van de Staet van Engelant*, Amsterdam 1673, p. 229.

⁷¹ Giova ricordare che, all'epoca, ben quattordici città neerlandesi disponevano del diritto di zecca e dunque battevano ognuna una propria moneta. Il fiorino di banco, emesso dalla Wisselbank e perequato poi, nel 1659, al fiorino corrente,

sa operò qual ente di coordinamento pubblico dell'economia. I suoi prestiti a breve termine spesso supplirono alla domanda di liquido del comune di Amsterdam, della Compagnia delle Indie Orientali e degli Stati Generali dell'Aja. E l'ampia solvibilità, dovuta alle ingenti somme ricevute in deposito, permise alle sue lettere di credito d'essere accolte e pagate in ogni parte del mondo⁷².

La Wisselbank fu sede di pingui transazioni monetarie, che la eressero a centro del mercato internazionale di metalli pregiati. Ciò ebbe notevoli conseguenze, non solo sul piano economico. Tassi di cambio stabili e servizi efficienti⁷³, incrementando l'import di valuta estera, fugarono ogni residuo timore circa le perdite auree derivanti dall'acquisto di merci esotiche⁷⁴ o dal finanziamento d'impresе militari⁷⁵. L'emissione di monete commerciali a corso fisso (i *negotiepenningen*), oltre a facilitare gli scambi con altri paesi, consolidò il primato degli interessi olandesi su scala mondiale. E come grande camera di compensazione, la Wisselbank attivò un lauto traffico speculativo, avente a oggetto, dagli anni Trenta in poi, sia le cambiali tratte a suo nome, sia le *obligatieen* e i titoli di Stato.

Dato il contesto è lecito concludere che «le numéraire, attiré et accru par le commerce, a servi ensuite à accroître lui-même la source qui l'a produit»⁷⁶. Se mai vi fu, il segreto della ricchezza dei Paesi Bassi può ben riassumersi in questa formula. Ma circolando in grandi quantità, la moneta metallica ebbe effetti anche più va-

semplificò non poco questo caotico sistema valutario. Sulla storia della Wisselbank si vedano soprattutto J.G. v. DILLEN, *Bronnen tot de Geschiedenis der Wisselbanken*, Den Haag 1925 e, dello stesso, *Oprichting en functie der Amsterdamsche Wisselbank in de zeventiende eeuw, 1609-1686, Mensen en Achtergronden*, in *Studies uitgegeven ter gelegenheid van de tachtigste verjaardag van de schrijver*, Groningen 1964, pp. 336-384.

⁷² Ciò naturalmente dipese anche dall'ampia estensione dei commerci olandesi, dall'Africa centromeridionale alle Americhe, dal Giappone all'intera area del Pacifico.

⁷³ Anche qui si rinvia a opere più tarde, come quelle citate alla nota 64: oppure ad altre, ben più ricche di dati, quali H. PHOONSEN, *Wisselstyl tot Amsterdam*, Amsterdam 1716; J. LE LONG, *Vervolg van de wisselstyl tot Amsterdam*, Amsterdam 1729, cap. V. e H.H.v.d. HEUVEL, *Dissertation sur le commerce de la Hollande*, Düsseldorf 1778, pp. 72-85.

⁷⁴ Tale timore era particolarmente avvertito dai fautori del protezionismo (quali Nykerke e Usselinckx, vedi la nota 60), nel cui novero rientra pure l'anonimo estensore delle *Consideratien wegens de Commerciën eende Navigatie in de Oost Zee*, s.l. 1673, p. 5.

⁷⁵ Valga per tutti l'esempio della "guerra del Palatinato" (1621-1625), che vide la Repubblica appoggiare, con la diplomazia e col denaro, la causa di Federico V, conte palatino ed *ex-ter* di Boemia.

⁷⁶ Cfr. J. ACCARIAS DE SERIONNE, *La richesse de la Hollande*, Londres 1778, I, p. 371.

sti. Insieme a quelli economici, altri rapporti, sociali e politici, vennero uniformandosi al suo codice. Oltre a recare dovizia e "sicurezza", il denaro estese, ai più diversi ambiti, la propria azione assimilatrice e affrancante: l'impulso razionale ad astrarre, semplificare, ponderare perdite e ricavi, sbarazzarsi, quando necessario, di costumanze e usi inveterati. Il denaro attrasse con la lucentezza dell'oro, ma s'insinuò negli animi con la coerenza inapparente dei simboli.

È proprio come simbolo, o come "forma moneta", esso fu quanto mai propizio alla causa della "libertà". Entro il sistema dell'economia monetaria, gli spazi di cui questa dispone sono notoriamente ampi, come lo è la rilevanza sociale dell'atto di scambio. Fungendo da equivalente generale del valore d'ogni merce, il denaro non solo intensifica gli scambi, ma eguaglia i comportamenti e li indirizza all'uso più proficuo delle risorse disponibili. Lo spirito individualistico d'iniziativa è sottoposto a stimoli continui, poiché le chances del "benessere" (o della *salus populi*) dipendono in gran parte dalle capacità che esso dispiega e dai concreti esiti cui perviene. Ciò significa che, auspice il denaro, la libera impresa si denota quale risorsa socio-economica di prim'ordine, mentre le norme, atte a regolarla, devono permetterle comunque un confacente sviluppo.

Nelle Province Unite, l'economia monetaria prosperò in assenza di dirigismo statale. Quasi mai essa poté giovare di leggi e decreti che la sbrigliassero dai lacci corporativi. Ma nonostante i contrasti d'interesse, le compagnie navali e le associazioni artigiane maturarono una fattiva cooperazione. Molta materia grezza, importata dalle prime, fu trasformata dalle seconde in prodotto finito, per il mercato interno e quello estero⁷⁷. La forte domanda di manodopera richiamò folle di lavoratori nelle città, così inducendo le manifatture ad assumerne in numero più alto di quanto prescritto dagli statuti delle arti⁷⁸. Nelle colonie d'oltremare, la creazione d'empori trasse con sé quella d'arsenali, opifici, agenzie di prestito. E l'afflusso di capitali olandesi fu benefico anche alle economie d'altri paesi europei⁷⁹.

⁷⁷ Ciò vale, soprattutto, per le manifatture tessili di Leida e Zaandam, per le pescherie d'Amsterdam, per le manifatture del tabacco di Gouda ecc.

⁷⁸ Questo peraltro, nei brevi periodi di congiuntura bassa, determinò anche fenomeni di pauperismo diffuso, che i poteri municipali faticarono a controllare. Cfr. S. SCHAMA, *La cultura olandese*, cit., pp. 584-611.

⁷⁹ Si pensi solo ai paesi scandinavi, cui le iniziative di mercanti come Louis de Geer ed Elias Trip - nel settore minerario e nel commercio d'armi - furono assai di stimolo alla modernizzazione economica. Su costoro si vedano: A.B. V. VEEN, *Louis de Geer*, Amsterdam 1935; P.W. KLEIN, *De Trippen in de 17e Eeuw*, Assen 1965; E. HECKSCHER, *Sveriges Ekonomiska Historia*, Stockholm 1935, pp. 41-72.

Il denaro accrebbe la sfera del mercato ben oltre i limiti segnati dal diritto: la rese autonoma, sul piano organizzativo, e avversa alle ingerenze indebite del potere politico. In ciò va senz'altro ravvisato il suo merito più grande. Il motto: «Zaken zijn zaken» («Gli affari sono affari»), acquisì pure una valenza gnomica. Prese infatti a designare uno stile di vita, tanto apprezzato e diffuso socialmente, quanto assorto nella diuturna cura del particolare⁸⁰. Di questa *privacy* operosa, per nulla incline ai capricci o alle sterili contese, il "buon governo" fu devoto paladino. Non la elevò a norma di diritto pubblico, né modellò lo Stato secondo il suo parametro. Ma profuse ogni sforzo onde valorizzarne appieno i talenti: onde far sì che, dalle mire individuali, scaturisse anche un massimo d'utilità collettiva.

Sui rapporti fra reggenti e governati, l'influenza del denaro fu, del resto, ugualmente visibile. Molti osservatori stranieri si dissero stupiti dell'esosità del fisco olandese, che, con rigore inaudito, colpiva i redditi, i beni immobili e la gran parte dei generi di consumo⁸¹. Né meno sconcertanti apparivano loro la condiscendenza dei cittadini e il fiorire imperterritito d'attività e impieghi lucrativi. Anche Spinoza rilevò il fenomeno:

«Quale popolo ha dovuto pagare imposte tanto pesanti come il popolo olandese? E tuttavia esso non solo non ne è stato stremato, ma ha acquistato una tale potenza economica, che tutti invidiano la sua fortuna»⁸².

A spiegazione egli addusse, com'è noto, il sentimento civico dei contribuenti: la consapevolezza per cui simili sacrifici si dovessero comunque sopportare nell'interesse della pace e della libertà.

Ma si può credere che altri fattori concorressero a determinare una situazione così anomala. Un perspicuo concetto dell'uguaglianza faceva sì che nessuno fosse esente dal pagamento di tributi, quantomeno in forma d'accise: e che però i redditi alti e i beni voluttuari soggiacessero a imposte più forti⁸³. La quota del gettito spettante agli Stati Generali era per lo più destinata alle spese militari. L'altra, appannaggio di province e città, copriva invece i costi di servizi, come il controllo idrografico, la manutenzione di strade, ponti e pubblici edifici, l'assistenza ai poveri, la giustizia e la polizia locali. Il cittadino, pur spremuto dall'erario, ne riceveva in cambio benefici concreti e quasi sempre erogati con lodevole effi-

⁸⁰ «... & semble qu'ils succent avec le lait l'ardeur insatiable d'acquérir des moyens». Così si dice degli olandesi in J. DE PARIVAL, *Les délices*, cit., p. 24.

⁸¹ Fra loro W. TEMPLE, *Observations*, cit., cap. VII, e J. de PARIVAL, *Les délices*, cit., pp. 43-44.

⁸² Cfr. B. SPINOZA, *Trattato politico*, cit., p. 84 (cap. VIII, par. XXXI).

⁸³ Sull'uguaglianza fiscale valga per tutti il rinvio a A. WYNGAERDEN, *Disputatio juridica inauguralis de Vectigalibus*, Lugduni Batavorum 1674, passim.

cienza. L'uso semigratuito di strade e canali ne incentivava i traffici, rendendoli più frequenti. L'impiego esclusivo di milizie mercenarie lo esimeva dall'obbligo d'immolarsi per la patria, non appena gli eventi lo esigessero. E un lauto guadagno di dinamicità e tempo lo compensava degli oneri gravanti sui suoi possessi.

Oltre ai valori etici, acquisiti via via col trascorrere degli anni, la "civiltà olandese" sviluppò, col denaro, un originale criterio d'integrazione e crescita della società. Esso contribuì stabilmente a rinsaldare i legami fra un cittadino e l'altro e fra questi e lo Stato. Il denaro fu una trave portante dell'edificio repubblicano, un eccitante primo della libertà ivi fruibile. La stessa per cui, dei nativi, un visitatore accorto ebbe a dire che: «ils haïssent la supercherie, & ne se laissent pas duper deux fois»⁸⁴.

⁸⁴ Cfr. J. de PARIVAL, *Les délices*, cit., p. 32.